LA STORIA

# La più bulla del mondo

## Sha'Carri Richardson è oro nei 100: dopo Lyles gli Usa padroni dello sprint adolescenza sgangherata, vince in 10"65 la gara che ruba la scena agli uomini

GIULIA ZONCA
INVIATA A BUDAPEST

La bulla si prende l'oro dei 100 metri e gli Usa si ritrovano di nuovo la nazione più veloce del mondo. Sha'Carri Richardson celebra il successo come fosse una messa a braccia alte, in silenzio, con gli occhi chiusi e la testa che annuisce muovendo un dedalo di trecce percorse da nastri multicolori, unghie infinite con cui spesso si è pure graffiata da sola e infatti in finale se le toglie e lima via i centesimi che le servono per stare davanti alla giamaicana Jackson. Ci starebbe un gospel, per sancire la redenzione in 10"65, tempo con cui Sha'Carri mette il nome sulla prima finale dei 100 metri femminili che ruba la scena agli uomini. Una gara scheggia per un viaggio durato decenni, con stagioni a luci spente.

Richardson, 23 anni, emersa da un'adolescenza sgangherata cresciuta dalla nonna trovata positiva per marijuana ai

**Squalificata ai Giochi di Tokyo per l'uso di marijuana, a Budapest la redenzione**

Giochi di Tokyo che si è persa quando già aveva detto che li avrebbe dominati e per mostrare il carattere temprato dalla strada, bad girl con il gusto di esserlo. A rientrare ci mette più del previsto: esclusa ai trials dai Mondiali di Eugene, riattivata in questa stagione dallo strano andamento, prima la migliore, poi sottotono, deviata dai suoi stessi fremiti, ansiosa di sottrarsi ai giudizi, di sgusciare via pur lasciando un segno, esercizio da contorsioniste. Non si dà pace, ipercinetica, saltellante, non una gigantessa, ma fatta praticamente solo di muscoli, convinta di portare il verbo della nuova corsa e pervasa dall'elettricità della missione. Fatica a domarla, tanto esuberante da dimenticarsi di partire in semifinale, talmente decisa da recuperarla comunque, da buttare le unghie e spingere sull'acceleratore, dalla nona corsia. Ha corso come se ne andasse del suo stesso futuro, probabilmente si sarebbe spenta al traguardo se non fosse andata come voleva lei, invece ora gira ancora più veloce trainata da un sorriso spaccatutto. Bisessuale, orgogliosa di scriverlo sui social, ansiosa di annunciare carattere e indipendenza, pure lei con messaggi scritti sulle parrucche, come lo sprint delle donne ci ha abituato da tempo. Quella della pettinature che sfoggiava due anni fa lasciata sulla pista che l'ha qualificata a questi Mondiali come pegno agli errori commessi e come tributo alla Fraser che ha vinto i sei titoli prima del suo, che con il bronzo (10"77) è all'ottava medaglia individuale, tante quanto Allyson Felix.

Si vedono prima le punte arancioni sui capelli di lei, ciondolano sui blocchi. Shelly Ann Fraser, la donna che ha trainato lo sprint femminile e in anni faticosi perché prima di arrivare alla finale di Budapest, che ha mosso più interesse di quella maschile, si è passati per un lungo periodo in cui i record più datati hanno frenato le ambizioni del presente. E poi le sprinter jet, tanto muscolari e poco affidabili, Marion Jones e dintorni, l'idea che solo la super atleta colosso potesse catturare l'attenzione e ribaltare il tempo ha proiettato altre ombre e dilatato i dubbi. Fino a lei, più piccola scattante, altro profilo: essenziale, nervi e velocità che vibrano sottopelle e che a 36 anni, la portano ancora a girare ad alto voltaggio. Si fa chiamare mammarazzo dopo che ha deciso di potersi per-

**Bronzo è Shelley Ann Fraser, " mammarazzo" Lei ha trascinato la velocità femminile**

mettere un anno, il 2017, senza attività per la maternità incastrata nella carriera super. Tre titoli olimpici, una collezione di medaglie e soprattutto il merito di essere un faro.

La stella cometa di Shericka Jackson, 29 anni, regina dei 200 metri che come Lyles si è voluta dare ai 100 e li ha dominati nel 2023, con un personale da 10"65, proprio il tempo di Richardson contro cui ha sbattuto, fregata in 10"72. E in faccia le resta una frustrazione evidente. Voleva essere lei a prendersi la scena più illuminata. Dentro questo spettacolo non c'era l'azzurra Dosso, uscita in semifinale dopo aver eguagliato il record italiano in batteria (11"14), ma i numeri per provare a ballare la stessa musica, pure se a un altro ritmo, li ha e questo sarebbe proprio il momento giusto per sintonizzarsi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sha' Carri Richardson, 23 anni, esulta dopo aver conquistato l'oro nei 100 ai Mondiali di Budapest

NELL'ASTA DONNE

### Molinarolo in finale Italia, respinto ricorso su Warholm

**Elisa Molinarolo è il sorriso dell'Italia: sale a 4 metri e 65 e con il personale si qualifica alla finale dell'asta, prima italiana a riuscirci. La Fidal fa ricorso per la presunta irregolarità di Warholm nella semifinale dei 400 hs per il ripescaggio di Sibilio ma il reclamo viene rigettato dopo una revisione di un'ora. Terzo titolo per l'americano Holloway nei 110 ostacoli (12"96)**

ALLE 19,58 LA FINALE DELL'ALTO; IN GARA ANCHE FASSINOTTI

## Tamberi, un salto per essere unico

DALL'INVIATA A BUDAPEST

Tamberi si è presentato al mondo dell'atletica a metà e adesso è stufo di girare in doppio: al Mondiale vuole essere uno e unico. Da halfshave, con la barba rasata da una parte e lunga dall'altra a anima divisa in due. L'oro in coabitazione con Barshim, il giorno del trionfo olimpico vissuto con Jacobs e adesso il desiderio di un'identità definita, privata, potenziata: «Voglio con tutto il cuore quell'unica medaglia che mi manca».

Barshim è presente, definito da Tamberi «il Bolt del salto in alto» e fissato come sfida in più direzioni «lui non si è ancora ritirato». Ovvero il più talentuoso di varie generazioni è in pedana e batterlo avrebbe un valore assoluto. È alla prima competizione globale con la nuova guida tecnica, intese da costruire senza stravolgere l'assetto che ha portato il successo di Tokyo. Quel primo agosto continuerà a tornare ma Tamberi rifiuta di appenderci la carriera e di vincolarla a gemelli di podio e di azzurro. La qualificazione lo ha fatto traballare: «Ma quanto sono scarso?», autoprovocazione per giocarsi la finale di stasera (19,58). Ci arriva con Fassinotti, compagno con cui ha litigato in un campionato italiano, ma con lui deve dividere solo una gara. G. ZON.

COLOMBO/FIDAL
Gianmarco Tamberi, 31 anni

PIENONE STASERA AL PALARUFFINI PER LA SFIDA CON LA BOSNIA

## EuroVolley, a Torino c'è l'Italia dei sorrisi Mazzanti non cambia: Antropova titolare

ANGELO DI MARINO

Non si cambia. L'Italia affronta le ultime due partite della Pool B degli Europei con la stessa modalità d'ingaggio delle tre precedenti, tutte vinte. A Torino le sfide contro Bosnia e Croazia (oggi e domani, ore 21.15 al PalaRuffini) valgono non tanto per l'esito ormai scontato del girone, quanto per il futuro in questo torneo.

Chiare le idee di Davide Mazzanti: «Dobbiamo arrivare agli ottavi con consapevolezza nelle nostre sicurezze». L'allenatore dell'Italvolley al femminile, anche alla vigilia di questo doppio impegno torinese, evidenzia il fattore più importante: «La disponibilità a uscire dal campo e a entrare quando serve - sottolinea Mazzanti -. Abbiamo cambiato come mai nella mia carriera. E questa disponibilità è contagiosa, perché permette di credere in quello che possiamo fare e cambiare in una partita. Tutto questo ha prodotto un'anima fatta di 14 persone che stanno compiendo un grande percorso. Ti affidi a chi hai vicino, quindi aspetti che venga anche il tuo momento». Evidente il riferimento alla panchina per Egonu (ieri tornata disponibile così come Fersino dopo lo stop contro la Bulgaria) e all'impiego di Paola accanto a Ekaterina Antropova: «È qualcosa che si può costruire, ma non è il momento di fare esperimenti», ribadisce il tecnico azzurro.

Facile intendere che nel 6+1 di partenza anche stasera Egonu non ci sarà. Ci sarà invece il pienone al palazzetto. A Torino il grande sport è di casa. E l'Italia dei sorrisi è la benvenuta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

STEFANO SEMERARO

## Djokovic vampiro: Alcaraz gli allunga la vita

**Una sfida ti allunga la carriera. Specie se a sfidarti è il nuovo che avanza, sotto forma di Carlos Alcaraz, ma tu, Novak Djokovic, ti senti sempre Il Migliore. Nonostante i 16 anni di differenza, 36 contro 20, e una bacheca stracolma di gloria. Cincinnati non è uno Slam, ma la finale fra i due numeri 1 - Djokovic è il n.2, ma a New York gli basterà arrivare al 2° turno per riprendersi il trono - è stata un classico istantaneo, una guerra fra mondi. Tre set sussultanti che sono sembrati cinque, 5-7 7-6 7-6 in 3 ore e 49 minuti (la più lunga finale al meglio dei tre), un matchpoint salvato dal Djoker che a metà 2° set sembrava groggy, costretto a convocare il medico. Ma che da Fenice consumata è rinato nell'afa di Cincinnati (38°), sudando e smadonnando, usando ogni scampolo dell'arte che ha in corpo. Sfruttando i grammi di adolescenza tennistica che ancora appesantiscono Alcaraz. E mentre Carlitos nascondeva i singhiozzi, si è lacerato la maglietta da coccodrillo per dire: tocca ancora a me, inchinatevi pure. «Una delle mie partite più dure, se continuo è per momenti così: con Carlos rivivo le sensazioni delle sfide contro Nadal». Come un vampiro, Djokovic l'eterno si nutre della forza dei suoi avversari. A Wimbledon si era dovuto inchinare al rivale, a Cincinnati si è vendicato. A New York tirerà ancora la giacchetta all'Immortalità. Perché quello che non ha, è quello che non gli basta. —**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMDIxMTU5YWItZDgyMS00NmEyLTg3NmYtNDUwMzMzNzg1NGVjIyMjYmIxNzZmODAtZjU5Zi00ZDBjLTkxNzctYzhmNDhmMGFiZWEyIyMjMjAyMy0wOS0wNIQxODozODo1MCMjI1ZFUg==